

# PER LA FINE DELLA POLITICA

## Assemblea romana per l'autonomia di classe

---

**I**l rifiuto delle forme consuetudinarie dell'agire dell'antagonismo diffuso, segnate da una ricerca spasmodica del momento "esemplare", ha spinto - nell'autunno del '97 - alcune strutture politiche romane, operanti nei territori, nelle scuole, nell'università, nei luoghi di lavoro, a creare una sede di dibattito e di iniziativa che si collocasse in una condizione di forte discontinuità con certe derive degli ultimi anni.

Non si fa riferimento, qui, solo alle scelte di chi ha intrapreso decisamente la strada del "dialogo" con le istituzioni, svolgendo un'azione di sostegno alle forze della sinistra istituzionale, magari nascondendo i propri obiettivi attraverso un sovversivismo di facciata, legato a roboanti manifestazioni di piazza.

Il fatto che non si sia ancora oggi definita, nei suoi tratti essenziali, una credibile e visibile alternativa alle pratiche del movimentismo filo-istituzionale, ci rende consapevoli che la critica non può limitarsi a colpire altre aree politiche, dovendo investire anche i limiti del concreto operare di chi ancora persegue un'ipotesi classista, ritenendo suo obiettivo primario stimolare la ricomposizione di quella miriade di segmentazioni proletarie, che, sottoposte a radicali processi di frammentazione, non giungono oggi a riconoscersi in quanto classe. **Per troppo tempo si è fatto di necessità virtù**, accettando il dato di fatto dell'**insufficiente radicamento sociale** delle forze antagoniste, per proiettarsi in una dimensione puramente **autoreferenziale**, contraddistinta da uno **scadenzismo** fine a se stesso e da un agire per emergenze, nella vana speranza che l'evento clamoroso risvegli le masse, laddove talvolta non trascina nemmeno il corpo militante.

L'aspetto simbolico dell'attività politica, la ricerca della risonanza mediatica - che, se affiancati al lavoro quotidiano nei luoghi ove potenzialmente si può sviluppare il conflitto, potrebbero essere strumenti di **notevole utilità** - si trasformano in fine, in un autentico **"surrogato della lotta di classe"**.

Per rilanciare un'ipotesi antagonista all'altezza della fase, occorre superare certe facilonerie, **ripristinando il nesso tra un agire politico necessariamente oscuro, a tratti faticoso, e l'"analisi concreta della situazione concreta"**.

Dal nostro punto di vista, al di fuori degli opposti schematismi di chi deduce dalla "analisi del livello del capitale" l'analisi di classe, e di chi si disinteressa dell'aspetto oggettivo, occorre coniugare l'indagine sulle scelte di un capitalista collettivo in costante evoluzione, a quella che storicamente si è definita **"ricerca operaia"**, all'individuazione cioè delle figure sociali concrete che compongono il proletariato.

### 1. L'Internazionalizzazione reale del capitale.

Partendo da questi presupposti, non si può non collocare lo scontro tra le classi, al centro delle dinamiche che contraddistinguono il divenire del mercato mondiale. Ciò non si traduce nella riduzione ad una, delle cause scatenanti le crisi che periodicamente agitano il contesto internazionale. Sono poco convincenti - quando ci si confronti con le difficoltà affrontate dal capitale negli anni '70 - quelle elaborazioni che vedono solo l'insubordinazione del cosiddetto "operaio multinazionale", senza cogliere il nesso tra la sua

lotta e l'inasprirsi di contraddizioni interne al processo di accumulazione capitalistica su scala mondiale. A nostro avviso, ribadire **la centralità del conflitto di classe** nella lettura di certi processi **non** equivale a sposare un soggettivismo esasperato, essendo piuttosto utile ad evidenziare i **limiti delle teorie attualmente in voga**. Il termine globalizzazione, che - se assunto nella sua valenza puramente descrittiva - potrebbe risultare utile, si associa alle costruzioni fantasiose di teorici presi dal morbo della "novità" o affascinati dalle teorie sistemiche. Non ci si avvede che il processo di internazionalizzazione costante è **connaturato** al capitale e che, lungi dall'essere un fenomeno recente, è stato compiutamente analizzato da Marx ed Engels ne "**Il Manifesto del 1848**"<sup>1</sup>. Oppure si perde la sostanza dialettica dell'analisi marxiana, proprio nel ribadire la continuità tra presente e passato. E' il caso della scuola della cosiddetta "economia-mondo" che fa discendere i fenomeni attuali dal costituirsi, nel XV secolo, dello spazio economico del Mediterraneo, il cui sistema di scambio si sarebbe via via esteso all'intero globo, in un moto uniforme e lineare che avrebbe attraversato i secoli. In questa teorizzazione si perde l'essenziale, cioè il salto qualitativo costituito dal definirsi, a seguito della cosiddetta rivoluzione industriale del XVIII secolo, del modo di produzione capitalistico, **caratterizzato dall'irriducibile dicotomia tra lavoro salariato e capitale**.

Le conseguenze politiche di questa lettura possono essere negative. Nel porre l'accento sui motivi di continuità, si disperdono gli sbalzi e le rotture proprie del divenire storico; nell'insistere sul progressivo delinarsi di un sistema basato su una interdipendenza sempre più stretta tra gli Stati, si dimenticano le dinamiche di classe. E' il caso - ad esempio - della teoria "dello sganciamento", che propugna la fuoriuscita dai meccanismi dell'economia internazionale da parte di quegli Stati che subiscono il più brutale sfruttamento. Ancorandosi all'esperienza del Chiapas, alle rivendicazioni contro il NAFTA da parte dell'EZLN, essa si è articolata, negli ultimi tempi, in una ipotesi di sganciamento collettivo, cioè nella proposizione di comunità economiche dei paesi oppressi, basate sul mutuo soccorso ed affrancate dai canoni del liberismo. Chi progetta certi scenari è portato evidentemente ad ipotizzare alleanze sociali larghissime, ben più estese di quelle realmente praticate dai movimenti di lotta cui ci si riferisce: ciò nell'**illusione** di ricompattare classi sociali dagli interessi contrapposti, in una lotta comune contro le grandi potenze sfruttatrici.

Il nostro sforzo deve intraprendere altre direzioni, soprattutto in virtù degli elementi di novità effettivamente emergenti. Se è vero che Marx ed Engels delineano le coordinate generali di quella che si suole definire **internazionalizzazione del capitale**, è indiscutibile anche che, dall'intensificazione ed accelerazione di questa, scaturiscono conseguenze di enorme portata e fenomeni inediti. Mai il capitalismo, il modello politico-istituzionale e lo stile di vita ad esso connessi, hanno avuto una così ampia diffusione su scala planetaria, **sussumendo ogni realtà diversa o precedente**.

In molti casi si tratta solo di un processo di **sussunzione formale**, dato che sussistono i caratteri di altri modi di produzione: prodotti un tempo destinati all'autoconsumo di specifiche comunità e storicamente scambiati secondo la logica del baratto, pur mantenendo forme e tecniche di lavorazione preindustriali, vengono immessi nella rete del commercio internazionale. In altri contesti, si ha la **sussunzione reale**: in molti paesi già "arretrati" si assiste ad un rapidissimo processo di industrializzazione, spesso legato al diffondersi delle linee fordiste (cui non corrispondono politiche redistributive del reddito keynesiane, poiché la produzione è legata all'esportazione e non vi è bisogno di rafforzare la domanda interna). **Altro che fine del proletariato!** Esso si estende sempre di più, arrivando in ogni angolo del globo, ponendo le basi per un **nuovo internazionalismo**,

<sup>1</sup> A celebrare questo scritto, nel 1998, sono stati spesso intellettuali della borghesia. Si pensi al lacchè illuminato Hans Magnus Enzensberger, che ha insistito sul lato "profetico" del testo, capace di anticipare - nelle linee fondamentali - i tratti salienti della evoluzione del mercato mondiale. Nonostante la malafede di certe appropriazioni del Marx scienziato, dissociato dal Marx politico, si tratta di oro puro in confronto al silenzio in proposito, di molti antagonisti.

che non si esaurisca nella tifoseria per questa o quella guerriglia, spesso contemplate in termini romantici o secondo una stupida estetica del simbolo.

**L'omogeneità tendenziale** che si sta determinando, coinvolge anche la sfera istituzionale, decretando il trionfo del sempre più necessario "involucro democratico". Mai come oggi si svolgono ovunque libere elezioni. Il capitale, d'altronde, ritiene superato il ricorso a forme scopertamente autoritarie. Come vedremo, però, vi è pure una spinta a superare gli "eccessi" della democrazia rappresentativa, che lascerebbe troppo spazio all'azione delle classi subalterne. Secondo un processo in apparenza contraddittorio, finiscono sul banco degli imputati (non solo in senso metaforico) le dittature latino-americane e le repubbliche fondate sul lavoro.

Il capitale "lavora per noi", gettando le basi oggettive per la costituzione di un autentico **proletariato universale**, ma nello stesso tempo si tutela, ridefinendo i propri strumenti per il conflitto sociale.

Il perfezionamento delle forme istituzionali non riesce a ridurre, però, gli effetti di quelle crisi che si riproducono di continuo, con una rapidità ed un impatto sociale impressionanti. Il fatto che esse assumono la forma fenomenica di crisi finanziarie non deve indurre a confusioni, né a pensare di risolverle semplicemente tassando i movimenti speculativi di capitale. La **sfasatura temporale** che sempre si determina tra incremento della produzione ed estensione del mercato, costituisce la vera **base reale** delle turbolenze capitalistiche degli ultimi anni. Le crisi di sovrapproduzione si ripetono a distanze sempre più ravvicinate, risultando alimentate da quei processi di espansione del capitale che, riproducendo vorticosamente la sequenza ripresa/crisi, evidenziano le strozzature **immanenti** all'accumulazione capitalistica. Le rivendicazioni - sostenute da più parti - a sostegno della realizzazione di meccanismi di controllo dell'economia su scala planetaria, sono indicative di una **forte contraddizione** in cui si dibatte il capitale attualmente. Se l'internazionalizzazione del capitale comporta l'ingigantirsi delle questioni che esso non ha risolto, urge il costituirsi di quello che molti chiamano "governo mondiale". Apparentemente, proprio ad esso si tende, nel dar vita ad un'architettura istituzionale estremamente complessa, basata sulla ripartizione dei compiti tra organismi sovranazionali e Stati. Se ci si impegna in una analisi che vada oltre la superficie delle cose, si scopre però una realtà che difficilmente può essere ricondotta ad unità. Il conflitto interimperialistico tra Stati, che ha contraddistinto quasi tutto il XX secolo, ha assunto le sembianze di uno **scontro tra poli comprendenti più Stati**. E' il **blocco economico** la forma più adeguata a sostenere la competizione per la conquista di nuovi mercati. A rendere più visibile questo dato ci ha pensato il crollo dei paesi a capitalismo di Stato dell'Est, che ha dato il via a quel processo di espansione verso oriente in cui si è rivelato lo scontro tra poli (americano, asiatico, europeo), dapprima celato dalla comune lotta contro "l'impero del male".

Tale situazione dà luogo più a furibonde guerre commerciali, che non a scontri in campo aperto. Può capitare - è stato il caso della guerra contro la Serbia - che due poli si ritrovino alleati, pur perseguendo obiettivi strategici diversi e contrastanti (nel caso specifico, appena citato: il consolidamento della presenza sullo scenario orientale, per l'Europa; il possesso di un avamposto tra il Mediterraneo e l'Asia, per gli USA). Succede, ancor più spesso, che la conflittualità latente si trasformi in una serie di guerre locali dal carattere etnico-tribale, in cui ogni polo appoggia una fazione - è il caso dell'Africa.

Quel che è certo è che le forze antagoniste devono smarcarsi definitivamente da certo tradizionale "antiamericanismo", che non rende conto della reale complessità degli eventi, come anche dalla vecchia politica dell'appoggio ad un polo contro l'altro. Studiare la situazione, per quanto di poco lineare essa presenta, è un modo per non credere alle favole su un governo mondiale che qualcuno vorrebbe pure democratico. Nessuna istanza sovranazionale, al momento, riesce a mediare realmente tra le spinte dei diversi poli. L'unico deterrente, rispetto ad un accentuarsi ulteriore dei motivi di conflitto, è dato dalla

maggiore forza bellica americana. Il polo europeo, tuttavia, ha tratto dall'esperienza del Kosovo uno stimolo a potenziarsi anche sul terreno strettamente militare.

## 2. Il Polo imperialista europeo.

Il processo di integrazione continentale che va sotto il nome di Unione Europea, in corso da vari lustri a tappe sempre più serrate, ha trovato completa espressione nel Trattato di Maastricht del 17 marzo 1992, che si concentra sui tre pilastri della UE:

1. Unione Economica e Monetaria,
2. Politica Estera e Sicurezza Comune,
3. Cooperazione Polizia e Giustizia.

Il Trattato ha fissato politiche e strategie che confermano le previsioni di fine anni '80 di Delors (ex presidente della Commissione CEE): «Tra dieci anni l'80% della legislazione economica e probabilmente una percentuale analoga della legislazione fiscale e sociale dei paesi membri sarà orientata direttamente dalla Comunità». Esso sembra rispondere all'invito rivolto da Baker (ex segretario di stato USA) a «ripetere su dimensioni e in tempi più ristretti l'esperienza che abbiamo fatto in questi anni in USA. Gli ingredienti sono gli stessi: la *deregulation*, il rilancio del libero mercato».

In questa direzione tendono, infatti, i famosi criteri di convergenza su debito pubblico, tasso di inflazione, tasso di interesse a lungo termine e cambio, decisi a Maastricht per "orientare" le politiche economiche, fiscali e sociali degli stati della UE.

Il rispetto dei parametri sanciti ha permesso a questi paesi di adottare l'EURO come moneta, a partire dal 1° gennaio 1999, con la prospettiva di una completa sostituzione delle monete nazionali, al più tardi entro il 1° luglio 2002. Per quanto riguarda gli Stati che non hanno rispettato i criteri di convergenza, essi finiscono per dipendere da un meccanismo di cambio che lega la loro moneta all'EURO, punto di ancoraggio di riferimento per i margini di fluttuazione.

La Banca Centrale Europea, in questo quadro, oltre ad emettere l'EURO circolante e a fissare il tasso di interesse comune, condiziona anche la distribuzione dei fondi europei, sempre nel rispetto dei criteri di convergenza: sta cioè creando un meccanismo sanzionatorio automatico di penalizzazione dei paesi a moneta debole, se questi, una volta entrati nell'Unione monetaria, non osserveranno una politica di bilancio rigorosa.

Proprio gli impegni che gli Stati membri dell'UE hanno assunto, per sostenere la costruzione dello spazio economico e valutario comune, sono alla base dei piani antiproletari elaborati dai vari Aznar, Schroeder, Jospin, Amato. Si tratta di disegni che promettono 15 milioni di nuovi posti di lavoro, mentre nell'immediato hanno imposto la più radicale flessibilità della forza lavoro, la revisione delle "forme di sicurezza sociale", il contenimento del costo per unità di prodotto. Gli effetti di queste politiche sono ormai vissuti da tutti i proletari europei, traducendosi essi in precarizzazione selvaggia e disoccupazione di massa, intensificazione dello sfruttamento e blocco dei salari.

I costi della creazione e del consolidamento della UE, nata dalla necessità improrogabile per la borghesia italiana di dotarsi - aldilà dei conflitti esistenti tra le sue diverse frazioni - di mezzi e strutture più efficaci per affermare il proprio dominio, contrastando l'imperialismo statunitense e giapponese, **saranno sempre più pagati dai lavoratori e da quelle che vengono definite "fasce di esclusione sociale"**, con nuovi tagli allo stato sociale e il peggioramento delle condizioni di lavoro, di studio e di vita.

Lo sviluppo del processo di integrazione europea, in questi anni, è stato continuo anche se contraddittorio e caratterizzato dagli scontri e dai conflitti che scandiscono il costituirsi dei nuovi rapporti di forza tra le frazioni della borghesia.

L'attuazione di questo progetto politico-economico-militare entra in contraddizione con il ruolo di potenza egemone svolto dagli Stati Uniti, determinando anche il sorgere di divergenze all'interno dello stesso blocco europeo. Da un lato, troviamo i paesi che mirano

alla costruzione di una Europa unita ed immediatamente autonoma (Francia, Spagna), dall'altro, quei paesi (G.B) che risentono del persistente rapporto di subordinazione/dipendenza che li lega agli USA.

Ciò trova conferma non appena si proceda ad una analisi degli aspetti politici dell'integrazione europea. Infatti, a fronte di uno sviluppo costante del processo di unificazione economica e monetaria, è evidente che il progetto di unificazione politica stenta ad affermarsi.

Al fine di affrontare lo scontro con gli altri blocchi sul piano strategico e geopolitico, rimane comunque essenziale la costituzione di una politica estera comune e di un proprio piano di difesa integrata.

La PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune) rappresenta lo strumento imprescindibile per il superamento della frammentarietà, che ha caratterizzato la politica estera degli stati europei nelle guerre che si sono succedute dalla guerra del Golfo all'attacco e alla dissoluzione della Jugoslavia. Questo processo implica una ristrutturazione dei vari apparati militari (e militari-industriali) nazionali verso un modello di esercito altamente tecnologizzato. La vecchia UEO, che prima dell'9, svolgeva solo funzioni politiche, diventa la struttura portante nella costituzione della PESC come bastione della UE, accanto alla Forza di Reazione Rapida già in opera in Bosnia, e al riarmo-riammodernamento militare sotto l'ombrello atomico francese.

Il ruolo avuto dalla UE nel corso dell'aggressione NATO contro la Serbia e nella successiva opera di "ricostruzione" nel Kosovo, dimostrano il tentativo di dotazione di una comune forza sovranazionale verso l'esterno. Dopo Maastricht e l'unità monetaria, dopo la cooperazione delle forze di polizia e il controllo comune delle frontiere (vedi oltre), **la guerra diventa il motore dell'integrazione europea.**

Lo sforzo di coesione interna fin qui delineato, fondamentale per una Europa che vuole proiettarsi all'esterno come polo unitario, non impedisce l'acutizzarsi delle contraddizioni di classe. I governi socialdemocratici che dirigono la maggior parte dell'Europa, nel tentativo di abbattere le conquiste di decenni di lotta della classe lavoratrice, si dotano pertanto degli strumenti idonei ad impedire l'esplosione del dissenso.

La prevenzione, il controllo e la repressione di qualsiasi conflitto sociale diventano determinanti, in questo senso, per la realizzazione del progetto europeo; così come il controllo e la regolamentazione della forza lavoro immigrata, proveniente da quegli stessi paesi del cosiddetto "Sud" del mondo, ricattati dai *diktat* del FMI. La funzione di controllo e repressione diviene, così, necessariamente coordinata internazionalmente, entro lo spazio giuridico europeo. Si verifica il tendenziale ridimensionamento dello stato-nazione che attua, conservando il monopolio dell'uso della forza, le decisioni assunte dalle strutture europee. La concentrazione delle politiche di sicurezza interna rafforza l'azione dei singoli stati. Ciò trova coronamento con il Trattato di Schengen, che riprendendo punti già fissati nell'accordo TREVI (terrorismo, radicalità, eversione, violenza, internazionale), fissa norme e criteri cui gli stati devono uniformarsi in materia di flussi migratori e di polizia. E' il Trattato di Schengen a definire le linee-guida delle leggi sull'immigrazione (istituzionalizzando il razzismo), sul diritto d'asilo, sul controllo delle frontiere della "fortezza-Europa"; come anche la riorganizzazione degli apparati repressivi e il coordinamento delle forze di polizia, o l'istituzione dell'Europol, forza di polizia europea già attiva. La vasta rielaborazione legislativa attuata dall'insieme dei paesi europei, anche in materia dei diritti sindacali, sottoposti a duri attacchi, mira ad uniformare le leggi di repressione sociale e politica, al fine di estendere il controllo e prevenire il sorgere di conflitti che possano turbare lo *status quo* capitalistico di quest'epoca.

«Gli isolamenti nazionali e gli antagonismi tra i popoli diminuiscono sempre più con lo sviluppo della borghesia, la libertà di commercio, il mercato mondiale, l'uniformità della produzione industriale e dei rapporti vitali ad essa corrispondenti. Il dominio del proletariato li farà scomparire ancora di più.

L'unità d'azione, almeno nei paesi civilizzati, è una delle condizioni primarie della sua emancipazione».<sup>2</sup>

### 3. La transizione reale: modificazione della forma stato e scontro tra capitalisti.

I processi fin qui descritti, di internazionalizzazione del capitale e di rafforzamento dei poli imperialisti, hanno rilevanti implicazioni sul ruolo e sulla forma dello stato. Se davanti a noi non abbiamo solo una ricerca di nuovi mercati per le proprie merci o una esportazione crescente dei capitali, in un momento in cui i processi produttivi si dispiegano lungo l'intero pianeta, abbattendo naturalmente le frontiere, se le operazioni concernenti una singola merce sono spesso distribuite in unità produttive dislocate in diversi stati, **la politica non può che ripensarsi**. Certo, occorre capire in che termini. Un processo produttivo delocalizzato non comporta sempre e comunque la perdita della base nazionale del capitale, poiché si ha in ogni caso la necessità di un luogo di comando operativo e di direzione finanziaria, che può essere stabilmente insediato in un territorio.

Un certo "nuovismo" di maniera, quindi fa ben poco i conti con la realtà. Certo è innegabile che i processi in atto limitino le capacità di controllo dell'attività produttiva e la possibilità decisionale in campo economico, del singolo stato-nazione. Esso, storicamente, ha rappresentato più che lo "strumento" nelle mani della borghesia o della sua frazione dominante, il luogo della sintesi delle volontà dei singoli capitalisti, della ricomposizione unitaria degli interessi, necessaria al mantenimento del modo di produzione nel suo complesso, ma continuamente messa in forse dagli "eccessi" della concorrenza.

Attualmente, il grosso della conflittualità tra i capitali non può essere compreso nelle attività di regolamentazione delle singole compagnie statuali. Per questo, le grandi decisioni a livello economico vengono prese in altre sedi, nelle istituzioni finanziarie sovranazionali (FMI, Banca Mondiale, BCE). Lo stato-nazione, però, non cessa di esistere, al contrario di ciò che scrivono intellettuali di formazione tardo-operaista (Trontiana-Negriana). Più concretamente, se ne ridisegnano le mansioni. Ad esso compete la celere applicazione dei *diktat* degli organismi appena citati. La loro esecuzione, d'altra parte, necessita di tutta la concentrazione di potenza di uno stato. Ad esso è demandata pure la definizione di un "sistema-paese" competitivo ed efficiente, funzionale all'equilibrio dell'aggregazione di Stati cui si fa riferimento, che non può che essere danneggiata dall'esistenza di aree deboli. Ciò comporta una rigorosa politica industriale, volta da un lato ad approntare le infrastrutture necessarie a favorire gli investimenti del capitale multinazionale, dall'altro a difendersi da una "straripante" penetrazione straniera. Recepire imperativi dettati in altre sedi porta ad un processo di verticalizzazione della fase decisionale, all'accentramento del potere nell'esecutivo. Viene superato il parlamentarismo classico, che comporta lente mediazioni. Il presidenzialismo, il sistema elettorale maggioritario, diventano ricette valide ovunque.

In Italia, dal 18 aprile 1993, con l'introduzione di un sistema maggioritario, si è avviata la transizione verso un nuovo ordinamento. Si tratta in realtà, di un processo più lento del previsto, segnato dallo scontro tra fazioni della borghesia nostrana. Si pensi alle difficoltà incontrate nell'introduzione del bipolarismo perfetto, con la recente sconfitta del *referendum* sull'abolizione dei residui di proporzionale. Non tutti i capitalisti italiani auspicano il passaggio a quella versione *hard* del sistema maggioritario, che sembra adattarsi di più a un paese in cui si scontrano solo poche grandi imprese (e, quindi, pochi partiti). Ad essa guardano con interesse quei grandi gruppi capitalistici (come la FIAT) più proiettati nell'arena della "competizione globale", pronti ad aggregazioni o fusioni con soggetti di altri paesi<sup>3</sup>, per sostenere una sfida quanto mai ardua. Meno interessata in tal senso appare la

<sup>2</sup> Karl Marx e Friedrich Engels, "Il Manifesto del Partito Comunista", Einaudi, Torino, 1962.

<sup>3</sup> [N.d.r.: tale valutazione ha trovato conferma operativa nel recentissimo accordo Fiat/GM, in cui lo scambio di pacchetti azionari ha visto in netto svantaggio l'industria "nostrana", ora, per giunta, definitivamente involatasi

“razza padana”, cioè quel nucleo di medi imprenditori che non solo detiene un peso specifico minore nel mercato mondiale, ma è desideroso di conquistare una maggiore visibilità ed un maggiore riconoscimento politico in Italia. I suoi interessi specifici la portano poi ad un'alleanza con quel settore della grande imprenditoria che - legato al carro Mediobanca - si propone di creare nuovi colossi economici con capitale autoctono (in tal senso, si può leggere la scalata Telecom da parte di Olivetti, come una risposta all'invasore teutonico Deutsche Telecom). Lo scontro tra opzioni tanto divaricate rallenta il processo di perfezionamento del bipolarismo, dando luogo - al momento - ad una sorta di maggioritario temperato.

Stante la crisi sempre più profonda della forma-partito, nel venir meno del momento “partecipativo” che essa costituiva, come tramite fra il corpo della “società civile” e gli apparati istituzionali dello Stato, il parlamento mostra infine, con assoluta limpidezza, il proprio costitutivo partecipare dell'astrattezza e dell'autonomia del politico borghese. Esso, definitivamente e scopertamente proiettato nell'astrattezza separata dell'istituzione statale, non riesce più minimamente a trovare in sé una qualche residua connessione con l'immediatezza dei concreti bisogni sociali. In esso persiste soltanto la frammentazione di interessi lobbistici, in cui si esprime, la conflittualità tra frazioni del capitale, alla ricerca di una mediazione che solo la rarefatta sfera della politica può garantire, al di là della giungla feroce della concorrenza di mercato: gli spiriti animali di un capitale ormai preda di una sorta di delirio di onnipotenza necessitano di tale sfera separata, per esorcizzare le proprie pulsioni alla lunga autodistruttive<sup>4</sup>.

A misura che le Camere diventano luogo di sfogo dello scontro tra capitalisti, cresce la necessità di una istanza che riconduca tutto all'unità. Occorre una sede che mitighi le asprezze, per affrontare meglio il conflitto più autentico - quello su scala planetaria. Il presidenzialismo, in questa ottica, assume una funzione precisa, legata allo specifico italiano. L'elezione plebiscitaria di Ciampi è significativa, in proposito. Si parla di un Presidente al di sopra delle parti, alludendo ad un mediatore dai poteri effettivi. D'altronde, le funzioni presidenziali sono già mutate nella prassi, con le intemperanze di Pertini, Cossiga e Scalfaro. Ciampi, quindi, può ispirarsi ad anni di “Presidenzialismo di fatto”. Manca solo il passaggio dell'elezione diretta, cui siamo stati preparati psicologicamente con campagne elettorali virtuali (“Emma Bonino for President”).

Si è di fronte ad un ridisegnarsi della democrazia capitalistica. Il suo carattere rappresentativo, sancito storicamente dal suffragio universale, viene attenuato con sistemi elettorali che spingono alla non partecipazione al voto. Altri postulati classici della liberaldemocrazia vengono ridimensionati. Si pensi alla divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario), superata nella prassi dall'affermarsi di un governo legiferante, che usa il decreto-legge al di là dei casi di necessità ed urgenza di cui all'art. 77 della Carta del '48.

Che fare, in una situazione simile? Difendere tatticamente l'ordinamento precedente perché garantiva qualcosa in più ai proletari? Noi pensiamo ad un'altra strada. Ogni Costituzione formale non è altro che la **crystalizzazione dei rapporti di forza** che si affermano prima nella società, codificando l'effettivo rapporto tra capitale e lavoro salariato in una data fase dell'accumulazione capitalistica. Tentare di ripristinare la situazione precedente, vuol dire distogliere i rivoluzionari dal loro obiettivo, che è quello di definire un'autentica progettualità antagonista.

E' in quest'ottica che si inquadrano le nostre prese di posizione a partire dalle elezioni amministrative del '97. A nostro avviso, l'astensionismo strategico, attivo,

---

verso lidi transnazionali, essendo definitivamente scomparsa la “vecchia” Fiat-Auto sabauda, ed essendo nata la nuova “Fiat Auto Holding B.V., con sede sociale in Olanda]

<sup>4</sup> Lo stato, da sempre gendarme preposto alla normativizzazione nel lessico della rappresentanza “democratica” del conflitto di classe ed all'oppressione diretta della eventuale ribellione dei ceti subalterni a tale disciplinamento, ora, nell'inalterata ed intensificata vocazione repressiva di questi, diventa privilegiatamente luogo di compensazione/ricomposizione della concorrenzialità intercapitalistica.

cosciente, **non** è una scelta né un principio, ma un comportamento conseguente, rispondente ad una precisa analisi di attuale **impraticabilità di classe del terreno elettorale**. Un tassello decisivo, dunque, nella elaborazione di un discorso altro sullo Stato. Al momento, dall'analisi delle trasformazioni istituzionali, non può scaturire che una spinta sempre più forte alla mera negazione dell'esistente, ma nelle lotte e nella pratica quotidiana dell'**autorganizzazione** può costituirsi un autentico **progetto proletario**.

#### 4. Il federalismo in campo: stato a rete e *realpolitik* delle imprese del Nord-Est.

La riflessione comunista deve misurarsi - per ciò che riguarda la trasformazione della forma Stato - anche con il federalismo, che si fa largo nel dibattito attuale. Proprio con il governo D'Alema si sono definiti i caratteri del nuovo assetto decentrato dello Stato italiano. Così si è arrivati all'elezione diretta del Presidente della regione. Nello stesso tempo, è già stata presentata una bozza del progetto federalista governativo, che ha suscitato unanimi consensi. Il nuovo disegno pare orientarsi verso un "regionalismo forte", che smentisce le ipotesi di decentramento più radicali propuginate finora. D'altra parte, il cammino del federalismo trova meno ostacoli proprio da quando le posizioni più estreme, come quella storicamente portata avanti dalla Lega Lombarda, si sono indebolite. Il "secessionismo", la guerra civile simulata, sono state più l'espressione dell'insoddisfazione di piccoli e medi imprenditori, che le autentiche coordinate di un progetto politico. Lo sviluppo della Lega ha coinciso con la massima affermazione, sul piano internazionale, delle imprese del Nord-Est, spesso coordinate in distretti, cioè in "comunità produttive", in cui tutti gli sforzi convergono verso la realizzazione di prodotti specialistici, tali da ritagliarsi autentiche nicchie nel mercato mondiale. Le crisi finanziarie internazionali hanno ridotto la capacità di importazione dei paesi che ne sono stati epicentro, spesso luoghi di sbocco del *Made in Italy*. Ciò ha portato ad una grave crisi delle piccole imprese a ad una tenuta difficoltosa di quelle di media dimensione. Lo stesso modello distrettuale non basta, da solo, a sostenere la selezione darwiniana imposta dal mercato<sup>5</sup>. Occorre coalizzarsi con i pesci grandi. Per questo, come si è visto, la media imprenditoria ha optato decisamente per la linea di Mediobanca. Ciò, in termini politici, nel periodo in cui nella realtà del capitalismo italiano - con operazioni come la scalata a Telecom da parte di Olivetti - nuovi grandi gruppi si affiancavano alle storiche "grandi famiglie" della nostra economia, si è tradotto in uno strumentale abbraccio con settori del centrosinistra, condizione per pesare di più nel nuovo assetto statale.

Per la "razza padana" giunge quindi l'ora del realismo politico. Il federalismo rimane un obiettivo centrale, ma viene propugnato in termini diversi. Se il "secessionismo" aveva una sua ragion d'essere nel concreto profilarsi di un processo d'integrazione tra Nord-Est e mercato renano, nella conclamata capacità di essere motore dello sviluppo capitalistico da parte di un tessuto di piccole e medie imprese, i risvolti della crisi finanziaria in atto dal 1997 cambiano le carte in tavola. Non si rinuncia a definire una nuova forma-Stato, che diluisce orizzontalmente l'autorità verso altri soggetti collettivi. Lo Stato "a rete", d'altro canto, aderisce alle pieghe del tessuto produttivo. Se alle storiche famiglie del capitale italiano si aggiungono di continuo nuovi soggetti, giungendo a circa 5,7 milioni di imprese, è chiaro che dev'essere organizzata una nuova statualità. Al pluralismo economico deve corrispondere il pluralismo politico ed istituzionale, la cui articolazione concreta, tuttavia, continua a fondarsi sulle regioni, seppure fortemente potenziate. In realtà, persino le province - enti artificiali, tradizionalmente privi di base sociale - vengono valorizzate come

<sup>5</sup> «Le imprese che operano all'interno dei distretti industriali si sono finora dimostrate sostanzialmente refrattarie all'innovazione informatica, sfruttando solo in minima parte il potenziale delle reti come leva per favorire la comunicazione fra imprese. Se questi strumenti di comunicazione non sono stati ancora adottati, non è a causa di una mentalità poco sensibile all'innovazione, ma di una reale difficoltà a far propri i nuovi linguaggi dell'economia globale», Stefano Micelli, **Se il distretto diventa stretto**, su "La Repubblica - Affari e Finanza", 3 maggio 1999.



luoghi di coordinamento dello sviluppo economico, interagendo con i distretti. Ma il federalismo è anche lo strumento attraverso il quale si può eternare quello sviluppo ineguale che è tratto specifico del capitalismo italiano, sin dalla unificazione risorgimentale<sup>6</sup>. Il meridione costituisce un formidabile serbatoio di manodopera a basso costo per le imprese del nord. Si pensi alla politica dei contratti d'area, al sostanziale ritorno alle gabbie salariali, a tutte quelle misure volte a delineare quella disomogeneità di condizioni salariali, che rende più difficile il costituirsi in **soggetto collettivo** sul piano nazionale della classe proletaria. Il decentramento politico-amministrativo è funzionale, quindi, a certi propositi.

Le innovazioni sin qui elencate, nel loro carattere “moderato”, sono il portato di un contesto internazionale che raffredda l'orgoglio di autosufficienza della media impresa. Se essa rimane capace, sia pure con fatica, di adattarsi alle continue ristrutturazioni del capitale, non può però fare a meno dello Stato-nazione, che - rimodellato secondo le linee reticolari della produzione - deve toglierle parecchie castagne dal fuoco. Per quello che attiene a soggetti economici ancora più piccoli, la crisi li ha segnati in modo indelebile. L'incapacità di sostenere la feroce competizione internazionale, attenua la fiducia nello *slogan* “piccolo è bello”, la cui traduzione politica immediata era proprio il federalismo più contestatario. L'insoddisfazione ed il senso di precarietà spingono la protesta dei piccoli imprenditori ad assumere posizioni fortemente reazionarie<sup>7</sup>.

## 5. Risvolti del municipalismo e analisi della composizione di classe.

Tra gli sconfitti, a seguito dell'affermazione di un federalismo “morbido”, sembrerebbe lecito inserire quanti, anche nella sinistra già antagonista, come i cosiddetti “padovani” - di fatto - negli ultimi anni hanno conteso alla Lega la stessa base sociale. Con un'operazione discutibile, essi si sono appropriati di definizioni (“municipalismo”) di derivazione libertaria, in origine legate ad un discorso, se non condivisibile, almeno dignitoso. Ciò, al fine di far passare per momenti di democrazia diretta, **manovre elettorali** e di sostegno ad un centrosinistra in forte difficoltà nel Nord-Est. Ora che la boria federalista si è placata, quanto valgono sul mercato delle idee le **evanescenti teorie padovane**? Purtroppo più di quanto possa sembrare ad una analisi superficiale. Da studiosi come Aldo Bonomi, compagno di strada degli “zapatisti” del Nord-Est “patavino”, vengono indicazioni precise per il padronato, soprattutto in tema di concertazione:

«... i tradizionali modelli di triangolazione neo-corporativa denunciano tutta l'inadeguatezza di una concertazione che fissava i ruoli attorno a poche grandi aree di interessi omogenei e lasciano il posto ad una concertazione che articola gli interessi in base alla loro dislocazione territoriale. Così come la programmazione delle risorse pubbliche è sempre meno decisa a Roma, prescindendo da Francoforte e Bruxelles, e sempre meno può essere indifferente alla dimensione dei poteri locali e territoriali. Anche

<sup>6</sup> La sinistra comunista (bordighista) e i “**Quaderni Rossi**” hanno sfatato il mito, propagandato dal Pci, per cui il meridione versava in cattive acque a causa del ritardo nello sviluppo capitalistico, del mantenimento di condizioni feudali nella produzione. Le componenti rivoluzionare - pur partendo da presupposti teorici estremamente diversi - hanno dimostrato quanto una simile impostazione, ancorata alla richiesta di “democratizzazione” di rapporti di produzione antiquati, si coniugasse all'apologia dell'espansione del capitale in tutta la penisola. Il modello di sviluppo del paese si è fondato, sin dalla fine dell'800, su un forte dirigismo statale, capace di coordinare il capitalismo italiano nello sforzo di sussumere l'intero territorio nazionale, creando aree depresse e aree a sviluppo accelerato in inescindibile nesso dialettico, le une come condizione delle altre.

<sup>7</sup> In linea con il malcontento della piccola impresa è soprattutto Forza Italia, la cui importanza pare crescere nel tempo. Ciò non vuol dire che la formazione guidata da Berlusconi possa esprimere un compiuto disegno di gestione della società italiana. La sua forza è la sua debolezza. Non si può non tenerne conto, poiché rappresenta settori sociali comunque importanti, nell'attuazione dei passaggi in cui si traduce la transizione italiana. Non può candidarsi ad egemonizzare il salto verso un nuovo ordinamento politico e sociale, dal momento che sono altre le frazioni della borghesia, non quelle che alimentano F.I., a trainare l'economia italiana. Quello che è avvenuto in Confindustria con l'elezione di D'Amato quale nuovo presidente, non può indurre a letture affrettate. Colui che è stato presentato come amico del Berlusca rappresenta di sicuro gli umori della piccola impresa. Il suo successo, tuttavia, è stato propiziato da alcuni grandi gruppi (RCS di Romiti, Benetton) che, in lotta contro altri colossi del capitale italiano, hanno saputo portare avanti una politica di alleanze quanto mai accorta.

le politiche del lavoro stanno in questo campo a geometria variabile tra scelte europee, gli accordi di Amsterdam, il patto per il lavoro nazionale e i 748 sistemi locali del lavoro»<sup>8</sup>.

Per Bonomi, insomma, si può risolvere il problema che assilla il capitale italiano: i tempi lunghi della concertazione. Massimo del verticismo - decisioni a livello europeo che scavalcano la mediazione tra governo, imprenditori e sindacati - e massimo della orizzontalità - cioè adattamento al livello locale, di progetti definiti altrove: questa è la sua ricetta. Come a dire che, quando si passa dalla poesia del verbo municipalista, alla prosa di uno studioso fiancheggiatore di certi progetti, **si approda alle posizioni dell'ala dura della Confindustria!**

A spiegare tali **sinistre ricadute politiche** non può essere il solo opportunismo di un certo ceto politico. Occorre rilevare le tare che contraddistinguono da sempre l'impostazione di certe frange del pensiero tardo-operaista. Si pensi all'ipersoggettivismo, per cui la classe di riferimento è artefice unica del processo storico, mosso dalla sua volontà e non mai da necessità oggettive. Presi dall'entusiasmo, i teorici tardo-operaisti non si sono mai preoccupati di definire in concreto le caratteristiche dei soggetti sociali, visti come portatori del nuovo. Per di più, la fase di evidente ritirata dei settori proletari, ha spinto i nostri ad appagare il proprio sogno (che è quello di guidare i soggetti sociali che "fanno" la storia), individuando una nuova composizione di classe. **Essa, per quanto molto trasfigurata e poco indagata, corrisponde a segmenti dell'imprenditoria settentrionale.**

Chi pensa ancora alla **trasformazione radicale dell'esistente**, non può, invece, inventarsi composizioni di classe, magari agganciate ad una attività di tipo visionario, tale da descrivere scenari futuribili, più che le caratteristiche del presente storico (nonché i germi del nuovo in esso realmente rinvenibili). **Nel riferirci all'autonomia di classe, non come slogan, ma come possibilità di superamento dell'assetto capitalistico, legata alla capacità, da parte dei settori subalterni, di far vivere nel fuoco delle lotte una istanza progettuale tale da trascendere le singole rivendicazioni, non possiamo non interrogarci sull'attualità dell'inchiesta.** Tale "categoria concettuale" non è forse

«materialisticamente fondata nelle dinamiche invarianti della produzione/riproduzione capitalistica? Ed essa rimanda ancora inevitabilmente all'analisi della composizione tecnico/politica della classe dentro il ciclo complessivo della valorizzazione (nel rapporto capitale/lavoro) o è ormai svincolata da tale terreno?»<sup>9</sup>

## 6. A mo' di conclusione.

**La centralità del lavoro di inchiesta in qualunque sforzo di ricomposizione dei soggetti sfruttati è fuori di discussione. Esso segna una linea di demarcazione rispetto a quelle spinte ad inventare composizioni di classe che ha portato alle derive politiche ben note. Saper individuare le nuove figure sociali di cui si compone la classe, sfuggire a qualunque visione mistica della stessa e del suo livello di coscienza; sono imperativi della fase, elementi essenziali di ogni tentativo di superare l'autoreferenzialità di tanto agire antagonista, adeguando la prassi concreta alle necessità di una classe reale e non solo immaginata. Il recupero di questo aspetto della militanza si accompagna ad una radicata convinzione: non si dà percorso ricompositivo senza che se ne sia individuato il comparto centrale, quello che occupa una posizione strategica nel cuore del processo di valorizzazione**

<sup>8</sup> Aldo Bonomi, **La concertazione a rischio bulgaro**, sul "Corriere della sera-Economia", 10 maggio 1999.

<sup>9</sup> F. Ciabatti, M. Melotti, R. Piccolo: **Alcuni quesiti prioritari emergenti dalla lettura della Risposta ai Compagni/e Della Toscana, da parte dei Padovani**, in "Vis-à-Vis" n. 6, p. 349. Si fa riferimento, qui, a questo contributo, perché non si tratta semplicemente di una risposta ad un documento dei padovani particolarmente esplicito delle derive postcomuniste di quell'area. Il tentativo è un altro: usare quello scritto per porre interrogativi su questioni di ordine strategico, per evitare che la pratica di chi porta ancora avanti una istanza rivoluzionaria rinunci a collocarsi dentro un discorso di più ampio respiro. E' un tentativo che non possiamo che condividere e fare nostro.

capitalistica. Non si tratta, qui, di proporre un nuovo soggetto da mitizzare, come spesso si è fatto in passato, bensì di ribadire la “centralità strumentale” di quel segmento della classe che maggiormente può condurre a scardinare i meccanismi del dominio e dello sfruttamento.

Sono questi i problemi da affrontare, prima di pensare parole d'ordine immediatamente generalizzabili, viste come strumento capace di ricompattare tutti i comparti del proletariato. Non ci si può inoltrare su questo terreno senza un'adeguata conoscenza del “polso della situazione” effettiva della classe, senza una internità anche minima ma diffusa alle sue lotte rivendicative particolari. Occorre inoltre valutare quelle disomogeneità di tessuto sociale che - esasperate dalle “politiche del lavoro” governative - distinguono le diverse realtà locali. *Slogan* che in alcuni contesti vivono nelle lotte spontanee dei soggetti sociali, prima che nelle teste del corpo militante, altrove esercitano un richiamo molto scarso sulla classe.

Un elemento che, in linea di tendenza, pare accomunare situazioni dissimili, è il decentramento dell'attività produttiva. Se, dalla metà degli anni '70 in poi, il costituirsi di imprese con pochi dipendenti è stato un *escamotage* per evitare di incorrere nel sistema di garanzie definito con lo Statuto del '69, anche il frammentarsi delle grandi aziende in una molteplicità di unità produttive risponde ad una scelta politica. Si vuole scongiurare il velocizzarsi dei processi ricompositivi, l'emergere di quella comunità operaia che trovò nella fabbrica fordista il luogo ideale di costituzione. Per questo, una valenza decisiva assume oggi il lavoro territoriale. E non vi si fa riferimento qui nei termini abituali. E' nel territorio metropolitano che si possono creare occasioni di collegamento tra soggetti sociali altrimenti raggiunti solo da interventi specifici, creando i luoghi per la comunicazione tra quei comparti della classe che abbiamo definito “centrali” e quelli che hanno una collocazione marginale rispetto alla attività produttiva.

Se il dibattito in merito **non** appare sufficientemente avanzato, non è il caso di ripiegare su forme di pessimismo debilitante. Come si è visto, lo stesso percorso della conquista della “normalità”, auspicata dal padronato, procede con difficoltà, segnato da uno scontro interno che rende la situazione più aperta di quanto non sembri. Gli spazi per una decisa azione antagonista non sono venuti meno. Il problema è semmai di indirizzarla in modo adeguato, senza sbandamenti. In questo senso, va contrastata una tentazione che - in un momento di latenza del conflitto - può coinvolgere anche settori della sinistra di classe: quella che porta ad affrontare i problemi nei termini dell'“ingegneria politicistica”. E' essenziale ribadire che l'unità dei soggetti sfruttati, se può coincidere con lo sforzo comune nella lotta di forze anche diverse, **nulla ha da spartire con le sommatorie di sigle forzatamente aggregate attorno a questa o a quella scadenza.**

Mai come in questa fase storica, le **operazioni da ceto politico** disvelano i loro limiti, mentre l'autorganizzazione rivela tutto il suo valore, la sua portata strategica. Se la politica ufficiale dismette gli strumenti della mediazione, rinunciando a recuperare le istanze proletarie, la pratica diretta di lotta sui propri bisogni, fuori dai canali della rappresentanza, si carica di nuove valenze.

Nel 2000, l'anno della tregua sociale, il tentativo padronale di anticipare i tratti essenziali del nuovo ordinamento, può essere il banco di prova per un antagonismo giunto ad una nuova consapevolezza.

R o m a, Ottobre 1999.